

Assisi. Cori per la pace: oggi alla via la Rassegna di musica sacra francescana

Musica francescana protagonista da oggi a domenica ad Assisi: è la seconda edizione di "Assisi Pax Mundi", manifestazione internazionale che punta a stimolare il dialogo attraverso la musica. Undici i cori che arriveranno nella città umbra. San Francesco pregava cantando: memori della loro tradizione, le quattro famiglie francescane di As-

sisì, con la collaborazione della Cappella musicale della Basilica papale di San Francesco, promuovono la 2ª Rassegna internazionale di musica sacra francescana. Tra le novità di questa edizione la presenza di un coro gospel statunitense, Charlie's Gospel Angels, diretto da Charlie Cannon: simbolo di come il messaggio francescano sia tanto moderno quanto trasversale.

Iniziativa. Al Teatro Libero di Milano "orazione civile" per Claudio Abbado

In scena oggi e domani al Teatro Libero di Milano (ore 21.00) *Blind date per Claudio Abbado*, l'"orazione civile" ideata e raccontata da Andrea Pedrinelli per la regia di Rossella Rapisarda. L'obiettivo è, da un lato, tramite brevi testi e interviste del maestro, letti senza ambizioni attoriali da un giornalista-testimone, tenere viva la fortissima istanza etica che ha animato Abbado da musicista;

ma anche, e soprattutto, da educatore, operatore culturale, uomo di cultura: che cercava di aiutare il suo Paese a farne. Dall'altro lato, proponendo brani di musica colta diretti da Abbado stesso, si vogliono diffondere sia la sua arte che la bellezza della musica incisa e diffusa al suo meglio. In modo da stimolare il pubblico non solo a riscoprire Abbado, ma anche l'oggetto disco in sé.

Il caso. L'Auditel si "auto-oscura" per due settimane: «Nuovo campione»

Quindici giorni senza Auditel: in seguito alla fuga di dati emersa nei giorni scorsi, per due settimane non saranno divulgate le rilevazioni sugli ascolti televisivi, che pure continueranno a essere registrati. Lo comunica lo stesso cda dell'Auditel, che precisa che la sospensione è dovuta alle necessità di rinnovare il campione statistico delle famiglie dopo che un errore tecnico della so-

cietà demoscopica Nielsen, incaricata di elaborare i dati, aveva reso pubblici alcuni nominativi, invalidando così il campione. «Da domani dovremo esultare o meno solo tra di noi», ha commentato il direttore di Raiuno Giancarlo Leone, mentre Mediaset mette già le mani avanti, sostenendo che non può accettare pause superiori alle due settimane perché sarebbe «un vuoto grave per gli investitori pubblicitari».

LUCA PELLEGRINI
ROMA

Il 15 agosto di cinque anni fa il cuore immenso di una montagna nel deserto cileno di Atacama si spezzò. Imprigionando in quel ventre duro e mortale trentatré minatori e imbrigliando nel dolore le loro famiglie. Settanta giorni dopo, era il 13 ottobre 2010, scienza, intuito, coraggio, determinazione e solidarietà riuscirono a riportarli uno a uno in superficie, nel corso di un'operazione durata ventidue ore e seguita nel mondo da milioni di spettatori. Fu una vittoria del Cile, anche se parziale, perché la società mineraria che deteneva la proprietà di quella presunta barana naturale non fu perseguita e ne uscì pure lei, ma scandalosamente, indenne. La messicana Patricia Ríggén ha lavorato per tre anni al progetto de *I 33* - film uscito in Cile l'agosto scorso per celebrare quei fatti, mentre in Italia sarà in sala a marzo distribuito da Warner, con Antonio Banderas e Juliette Binoche protagonisti - per sottrarre questa eroica vicenda di uomini e di speranza dal probabile oblio, dopo che i media l'avevano fatta esplodere sulle reti televisive in quei mesi di appassionato sostegno. «Ho creduto che quella dei trentatré minatori e di come riuscirono a sopravvivere fosse una storia importantissima da raccontare - spiega la regista - il fatto che più di un miliardo di persone l'abbiano seguita in televisione significa che aveva toccato una corda umana. Non importa che sia capitata in Cile, perché il suo valore è universale».

Il film racconta molti dei particolari della vita di questi uomini dispersi in una grotta, nel caldo soffocante, senza cibo e con il pensiero rivolto alla morte, mentre la fame e la disperazione si fanno ogni giorno più pesanti. «Penso che una delle cose più interessanti del film sia apprendere tutto quello che non sapevamo e di cui non ci siamo resi conto neppure dopo. Noi vivevamo soltanto delle notizie che ci arrivavano durante quelle settimane, ma tutto quello che è accaduto veramente nella miniera i minatori non lo avevano mai raccontato prima. Lo conservavano come un segreto e lo hanno confidato soltanto a noi e soltanto perché avremmo poi girato questo film».

Un ruolo importantissimo ebbero le famiglie, che non si rassegnarono ad abbandonare i loro cari. Riuscirono a piegare anche il fatalismo col quale all'inizio si affrontò la tragedia e a spronare il governo cileno ad intervenire.

«Nel film ci sono come tre mondi: quello di fuori, esterno, delle persone coinvolte nei soccorsi e dei politici, appunto; poi quello delle famiglie, ossia mogli, sorelle, figlie e figlie che assediavano l'ingresso della miniera; infine, quello dei minatori, nascosto a tutti. Ho voluto raccontare queste tre storie diverse e tutti i personaggi che si ritrovarono coinvolti in questo miracolo».

La prima cosa che fece fu quella di incontrare e conoscere a fondo i veri protagonisti. «È stato uno dei momenti più emozionanti della mia vita e che mi ha arricchito come essere umano. Da subito sono stati molto generosi e affettuosi con me, credendo nella mia onestà. Ci siamo riuniti, li abbiamo intervistati e mi hanno raccontato molti particolari fondamentali per scrivere e poi girare il film. Hanno anche partecipato attivamente alle ri-

In quella MINIERA l'anima del Cile



ROMA. I trentatré sopravvissuti alla presentazione del film

(Ansa/Claudio Onorati)



Patricia Ríggén

L'anticipazione

La regista Ríggén: «Nel mio film il dramma dei trentatré sepolti vivi e l'eroico salvataggio»

prese, lavorando con le comparse sul set, guidando i veicoli della produzione e facendo tante altre cose. E ora stiamo tutti insieme promuovendo il film nel mondo».

Il potere dei media, l'inerzia della politica, la forza delle famiglie e degli affetti. Nel film questi tre aspetti interagiscono sempre.

«A questa storia hanno partecipato molte categorie di persone: i politici, i soccorritori e gli ingegneri, oltre che i minatori. Una cosa è importante: l'esempio che il governo cileno diede nel decidere di salvare a tutti i costi i minatori, investendo per questo soldi e risorse umane, soprattutto credendo che questo fosse possibile. Io sono messicana e posso dire che nel mio Paese hanno abbandonato molte volte i minatori quando una cosa simile è successa. E questo accade in molte altre miniere del mondo, i morti sono migliaia ogni anno. Il Cile è stato un esempio, perché si sono unite tutte le forze per cercarli, trovarli e salvarli». **È stato difficile lavorare a questo progetto?**

«Come donna è molto difficile lavorare nel cinema e ancora più difficile se devi girare un film con trentatré attori uomini dentro una vera miniera per trentacinque giorni di seguito e per quattordici ore al giorno, senza poter uscire, mentre spesso litigano tra loro. È stato necessario lottare molto, ho pianto parecchie volte, ma mai di fronte a qualcuno. E da quella miniera io sono uscita più forte».

L'UDIENZA

IERI I MINATORI DAL PAPA

Gli hanno portato in dono un pezzo di roccia della miniera, un elmetto e un poster con le loro firme. È successo al termine dell'udienza generale di ieri in piazza San Pietro. Papa Francesco ha salutato «i trentatré minatori cileni che rimasero intrappolati nel ventre della terra per settanta giorni. Credo che ciascuno di voi sia capace, arrivando qui, di dirci che cosa significhi la speranza». Ariel Ticona Yañez era uno dei più giovani, la moglie incinta che l'aspettava: «Non dobbiamo mai smettere di credere in Dio e nelle nostre famiglie, per loro lottiamo e lavoriamo». Mario Gomez Heredia era il più anziano: «Oggi c'è molta gente che ha perso la fede e la speranza. Quello che ci è accaduto è per tutti un messaggio». Rivedersi sullo schermo non li lascia indifferenti: «Il film ci ha provocato emozioni forti, ma noi siamo più forti delle emozioni e per questo oggi siamo qui a parlare». Quanto alla mancata condanna dei proprietari della miniera, pericolante e senza vie di fuga, Ariel conclude: «Dire che non ci sono stati responsabili è come dire che noi non siamo mai esistiti. Ma c'è una giustizia più grande di quella terrena, ed è quella che veramente vale». (L.Pell.)

Milano. Bruni porta in scena l'enigmatica realtà del fantasma di Canterville

ROBERTO MUSSAPI

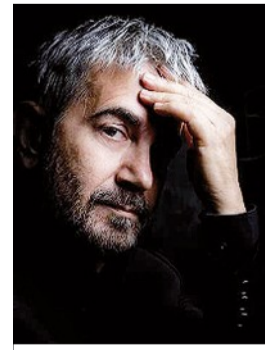
Mentre sta preparando con il Teatro dell'Elfo la *Salomé* di Oscar Wilde, Ferdinando Bruni ci propone una originale, eccellente lettura scenica del *Fantasma di Canterville* (all'Elfo Puccini di Milano fino al 22 ottobre). Una esilarante storia di spettri; anzi, di uno solo, incompreso, per quanto colpevole, e irriso. Lo straordinario successo del racconto *Il fantasma di Canterville* - con le successive versioni teatrali e cinematografiche - deriva certo dalla natura del suo protagonista: e qual è il personaggio più teatrale di un fantasma? Il teatro, notoriamente, è per sua natura l'apparizione, la messa in

scena di fantasmi. Da tempo Ferdinando Bruni (esempio magistrale il suo Prospero nella *Tempesta*) ha subito un mutamento, impercettibile: non è più il bel tenebroso un po' Amleto un po' Puck, attorialmente un po' tedesco, recitante dall'interno. Pur non avendo perso una briciola del suo smalto fisico, è un attore ancor più maturo, il che significa meno interno e più esterno, più comunicante. Ha assimilato qualcosa dai nostri grandi



Oscar Wilde

L'attore, all'Elfo Puccini con la sua sobria lettura drammatica dell'opera di Oscar Wilde, porta lo spettatore nel teatro dell'anima e del mondo



Ferdinando Bruni

mattatori, pur non volendo esserne e non diventando un mattatore. È un attore teatrale completo. Quanto meno - a mio parere - nel pieno e al meglio delle sue possibilità. Pur non avendo nulla da dimostrare, il suo passato parla. Ma il suo passato recente e il suo

presente mi piacciono ancora di più. Lettura di un racconto, ritratto, drammatizzato, sobriamente: genere difficile, quello in cui si cimenta. Per un attore è necessario enscaldarsi, immerdersi in una parte, diventare "persona" che significa "maschera". Quando sceglie e legge un'opera non teatrale, ma poetica, o narrativa, non può mai truccarsi davvero, non può mai davvero uscire di sé, che è il senso primario di divenire Ro-

meo, Prometeo, Giulietta, Macbeth. No, l'attore che legge e recita la propria lettura, è se stesso. Non un vero attore, ma una specie di burattinaio (guarda caso come il Prospero di Bruni testé lodato). È un commensale, come Enea che narra proprie sventure e avventure. Ma è lui, non un altro. La prima serata vede quindi un Bruni che non ha ancora spezzato il galoppo, ma già nel procedere dei sessanta minuti di spettacolo il motore si scalda, il Mennea che è in lui supera la prima curva e acquista il passo. Andrà a briglie sciolte. Se il teatro, nonostante i tagli, i non finanziamenti, e per dirla chiara, una crisi che non riguarda solo la gente del palcoscenico ma noi, scrittori, giornalisti, im-

bianchini, medici ospedalieri, venditori di auto, se nonostante tutto i teatri non chiudono e il teatro non crolla è, a mio parere, anche per merito di non pochissimi uomini di teatro, matti, incoscienti, moschettieri, che, come Ferdinando Bruni, ci portano in scena quanto televisione e mezzi di comunicazione, e editoria dominante, occultano e sprezzano. Un'ora di Wilde e si ride, si prova stupore, si scopre l'eterna, enigmatica realtà del fantasma. Non solo quello di Canterville, ma quello che fa nascere e esistere il teatro. Quello che Ferdinando conosce e frequenta da sempre, e ci porta nel teatro dell'anima e del mondo. Sinonimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA